

La libertà attraverso la violenza?

L'Italia assomiglia sempre di più al “Titanic”. Nei ponti inferiori sono intrappolate le cosiddette classi deboli: i lavoratori a reddito fisso, i pensionati, i medio-piccoli imprenditori. Sono coloro destinati sicuramente a soccombere, e i suicidi quotidiani di imprenditori che non ce la fanno più perché non hanno la sicurezza del pagamento del loro lavoro, ma hanno la certezza del gravame impositivo, presto non faranno più notizia sui mass-media.

Al governo non si scompongono. Pensano ad aggravare ulteriormente le tasse per mantenere la spesa – come se ogni centesimo del bilancio dello Stato italiano corrispondesse ad una estrema necessità - ignorando ciò che Vilfredo Pareto scrisse nel lontano 1902:

«La spoliazione non incontra spesso una resistenza molto efficace da parte degli spogliati; ciò che finisce talvolta per arrestarla è la distruzione di ricchezza che ne consegue e che può portare la rovina del paese. La storia ci insegna che più di una volta la spoliazione ha finito con l'uccidere la gallina dalle uova d'oro.»

Nel ponti intermedi del “Titanic” Italia continua a vivacchiare imperterrita la burocrazia improduttiva, inefficiente e spendereccia. I veri collaborazionisti del potere, quelli che per conservare le loro prerogative continueranno a votare i partiti che hanno procurato loro il cosiddetto posto fisso. I diritti acquisiti. *Sigh!*

Intanto nel salone delle feste furoreggiano le cortigiane di regime. Onnipresenti nei vari salotti televisivi pronte a sproloquiare su tutto. Non mancano di presenziare nemmeno nelle rubriche di cucina che ogni canale televisivo propina. Intanto i supermercati sempre più spesso denunciano persone colte a rubare costrette dalla fame.

Ma è in plancia di comando che, similmente a quanto avviene sul “Titanic” che affonda, suona l'orchestra. Proprio nei giorni delle festività di fine anno nelle “regge” del potere partitocratico si materializzano costose mostre d'arte, ed altrettanto onerosi concerti che sono ammanniti al “popolo bue” attraverso la televisione di Stato, con il pretesto di far cultura. Insomma, in piena era repubblicana, ed in clima di recessione, anziché la sobrietà sono rinverdi i fasti delle corti rinascimentali.

Di ridurre i costi della politica se ne parla, ma non si provvede. C'è il palese conflitto d'interessi rappresentato da un Parlamento composto da nominati, che dovrebbe ridursi i privilegi. E quando mai s'è visto?

Sempre più spesso si sente dire o si leggono frasi del tipo: *«Non se ne può più. Presto andremo a prenderli con i forconi.»*; ma sono frasi dettate dall'esasperazione, non certo da ragionevoli riflessioni.

Cosa bisogna fare in questi casi? Le possibilità più ovvie sono anche quelle in apparenza meno utilizzabili. In genere, i dittatori, anche quelli partitocratici che hanno messo in piedi la «*Dicta blanda*» della pseudo democrazia italiota, ignorano le barriere costituzionali e legali, le sentenze giudiziarie e l'opinione pubblica. Messe davanti alla brutalità dei comportamenti su accennati, spesso le persone arrivano alla conclusione che l'unico modo per sconfiggere una dittatura (anche quella della partitocrazia lo è) passi attraverso la violenza. Mosse dalla rabbia, a volte le vittime si sono organizzate militarmente per combattere dittatori spietati con qualsiasi mezzo a loro disposizione, nonostante le scarse possibilità di successo.

Spesso queste persone si sono battute con coraggio, pagando un prezzo altissimo. Hanno raggiunto alcuni degli obiettivi, ma di rado hanno ottenuto la libertà. Le rivolte violente possono innescare una repressione brutale che poi lascia il popolo in condizioni più disperate di prima.

Nella «*Dicta blanda*» italiota possiamo osservare – per semplicità – due soli esempi. Il primo è risalente al 1997 con la cosiddetta “presa del campanile di san Marco”. Un'operazione poco più che simbolico-rappresentativa senza alcuna reale minaccia violenta, subito soffocata dall'allora Ministro degli interni Giorgio Napolitano. Un uomo che grazie alla sua cultura comunista è educato

alla repressione violenta. Costui fece prontamente intervenire le “*teste di cuoio*”, ovvero i GIS (Gruppi d'Intervento Speciale) del Carabinieri. Il secondo esempio è tuttora in atto in Valsusa, dove da circa venti anni le popolazioni autoctone (oggi spalleggiate da sempre più consistente opinione pubblica) si oppongono ad un progetto faraonico chiamato TAV-TAC, che non regge sul piano economico, né sul piano del rispetto ambientale. E malgrado ciò assistiamo alla militarizzazione dei cantieri TAV con un ulteriore costo (quello delle FF.AA. che li presidiano) a carico di tutta la collettività nazionale.

Quali che siano i meriti dell'opzione violenta, una cosa è chiara: **confidando nella violenza, si sceglie un terreno di lotta in cui gli oppressori hanno quasi sempre la superiorità**. I dittatori dispongono dei mezzi per applicare la violenza in maniera soverchiante. Per quanto a lungo i democratici possano perseverare, alla fine la repressione militare diventa inevitabile. I dittatori partitocratici dispongono pur sempre di truppe, munizioni, mezzi logistici e militari superiori. Nonostante il coraggio, per i democratici non c'è partita.

Quando la ribellione militare convenzionale è considerata un'opzione poco realistica, alcuni dissidenti ricorrono alla guerriglia. Tuttavia è molto raro, se non impossibile, che questa vada a beneficio della popolazione oppressa o conduca alla democrazia. La guerriglia non è una soluzione scontata, soprattutto se si considera la sua tendenza a incrementare paurosamente la quantità di vittime nella popolazione stessa. La tecnica della guerriglia non offre alcuna garanzia contro il fallimento, nonostante il supporto ideologico e le analisi strategiche e, a volte, l'appoggio internazionale. Di solito si protrae per lunghi anni. I civili vengono spesso fatti sfollare dalle autorità al potere, causando immense sofferenze umane e sradicamento sociale.

Persino quando ha successo, a lungo termine la guerriglia comporta conseguenze strutturali negative. Nell'immediato, il regime sotto attacco diventa ancora più dispotico. In caso la guerriglia abbia infine la meglio, il nuovo regime sarà più oppressivo del precedente (superfluo qui fare un qualche esempio) a causa dell'eccessiva militarizzazione e dell'indebolimento, in seguito agli scontri, dei gruppi sociali e delle istituzioni indipendenti - organismi vitali nella creazione e nel consolidamento di una società democratica. Chi è ostile alle dittature, dovrebbe cercare un'altra soluzione.

Sotto la dittatura della partitocrazia, nemmeno le elezioni rappresentano uno strumento significativo di cambiamento politico. Infatti, mentre la partitocrazia si alimenta con il finanziamento pubblico ai partiti, i nuovi competitori debbono partire da zero e superare ostacoli a non finire, da quelli burocratico-finanziari a quelli derivanti dai veri e propri brogli elettorali. La regione Piemonte, per esempio, è retta da una coalizione di partiti nella quale si è scoperto che una lista ha raccolto voti malgrado le firme di presentazione di tale lista siano risultate palesemente false. Insomma, in Piemonte c'è un governo legale, ma illegittimo e tutti fanno orecchie da mercante.

Oggi, molti di coloro che soffrono per la «*Dicta blanda*» italiota, non credono che gli oppressi possano liberarsi da soli. Si aspettano che la loro gente possa essere salvata solo da altri, confidano in un intervento esterno. Sono convinti che solo un aiuto internazionale possa rovesciare il regime. Ma il regime partitocratico italiota ha per alleato l'Unione europea, un organismo che non brilla certo per la sua conduzione democratica. Con Trattati come quello di Velsen [qui una succinta spiegazione: <http://www.nibiru2012.it/forum/breaking-news/alzi-la-mano-chi-sa-cose-il-trattato-di-velsen-135868.0.html> ma basta fare una ricerca in Internet per avere maggiori dettagli], quasi sconosciuto all'opinione pubblica, la partitocrazia italiota potrà essere difesa dell'Eurogendarmeria [<http://www.carabinieri.it/Internet/Arma/CoESPU/>] formata da forze di polizia internazionali specificatamente addestrate alla repressione. Nel sito su indicato si legge testualmente:

«In questo frangente diversi leader mondiali hanno riconosciuto la fondamentale esigenza di sviluppare rapidamente e sinergicamente una capacità di stabilizzazione proprio nei paesi che hanno vissuto periodi, anche prolungati, di crisi.»

In genere le dittature – e quella partitocratica italiota non fa eccezione - sono generate da un problema di distribuzione interna del potere. La popolazione e la società sono troppo deboli per impensierire il regime perché ricchezza e potere sono concentrati nelle mani di pochi. Sebbene le dittature possano trarre beneficio o essere in qualche modo indebolite da interventi internazionali, la loro continuità dipende principalmente da fattori interni.

La conclusione è amara. Per abbattere una dittatura della partitocrazia nel modo più efficace e con perdite minime, bisogna intervenire subito su quattro fronti:

1. rafforzare la determinazione, la sicurezza nei propri mezzi e la resistenza della popolazione oppressa;
2. rafforzare i gruppi sociali indipendenti e le istituzioni di quella stessa popolazione;
3. creare una potente forza di resistenza interna;
4. sviluppare e implementare un piano strategico di liberazione.

La lotta per la liberazione costituisce l'occasione in cui il gruppo di oppositori può rafforzare la propria determinazione. Ma per farlo si dovranno adottare molti altri schemi che gli indipendentisti veneti non hanno ancora sperimentato.

Come dichiarò Charles Stewart Parnell [vedi: Patrick Sarsfield O'Hegarty, *A History of Ireland Under the Union*, 1880-1922, Methuen, Londra 1952, pp. 490-491.] durante la campagna di scioperi in Irlanda nel 1879 e 1880:

«È inutile fare affidamento sul governo... Dovete affidarvi solo alla vostra determinazione... Cavatevela da soli, unitevi... Rafforzate i deboli tra voi... organizzatevi in gruppi... e vincerete...

Quando vi sarà chiaro questo principio, solo allora potrete agire.»

Contro una forza fiduciosa nei propri mezzi, animata da una saggia strategia e da un'azione disciplinata, coraggiosa e nonviolenta, la dittatura infine si sgretolerà.

La liberazione dalle dittature dipende in ultima analisi dalle risorse interne di un popolo.

lì, 7 Gennaio 2012

Enzo Trentin